

Intervista al grande intellettuale che il 10 agosto a Lavarone presenta «Ecce comu», il suo ultimo libro

Vattimo

La via filosofica

di ALESSANDRO DE BERTOLINI

Vero è che il comunismo ha storicamente sempre avuto, potremmo dire, un'accezione spiccatamente anticlericale, atea, quanto meno. «Dio non c'è! Dio non c'è!», gridavano i bambini nelle scuole della Russia leninista non appena, in fila per due, obbligati dagli educatori, sfilavano accanto alle chiese che celebravano la messa. E vero è che il cristianesimo, o meglio, il cattolicesimo, non ha mai guardato di buon occhio alle «masse» progressiste, libertarie, poco propense a farsi bacchettare, bastonare, da dogmi e pregiudizi di ordine etico o morale consacrati come leggi dalle istituzioni papaline. Vero. Ma che «ragione avrebbe un piccolo borghese ben pasciuto come me di essere comunista se non fosse anche cristiano?». Se lo chiede Gianni Vattimo — a Lavarone il prossimo 10 agosto per un incontro con il pubblico — nel suo ultimo volume da poche settimane in libreria. Poco meno di 140 pagine, 12,50 euro, **Fazi editore**, il titolo suona decisamente filosofico. In *Ecce comu. Come si ri-diventa ciò che si era*, Vattimo si racconta e ci racconta. Nero su bianco, l'autore butta giù in una premessa, due sezioni e trenta capitoli, una biografia millimetrica di se stesso, come un piccolo diario, una cronaca del pensiero, incarnata e maturata sulla vicenda «Vattimo»; Gianni Vattimo, tra i maggiori pensatori della storia della filosofia italiana del '900. L'espressione sulla copertina rinverdisce la memoria di quella che fu la grande autobiografia di Friedrich Nietzsche. *Ecce homo*, appunto. Ma il titolo del volume suona anche, squisitamente, politico.

In *Ecce comu*, certo, la filosofia è dappertutto. Vattimo cita Adorno, Ernst Bloch, Benjamin, Sartre, Schiller, Wittgenstein, Heidegger e Nietzsche. Eppure il volume ha l'aria del manifesto politico. Ha il tenore programmatico di chi non fa esercizio di polemica in un pamphlet passeggero, ma ragiona, con tanto di realismo e un velo di utopia, su che cosa si

possa fare per rendere più democratica la democrazia. Critica, Gianni Vattimo, nelle sue 136 pagine. Non risparmia la classe politica al governo, non risparmia il Vaticano. Il batacchio di Vattimo, capitolo per capitolo, bastona tutti coloro che si pensano custodi super partes della verità. Tutti coloro che, oggi più che mai, hanno smesso di credere o sperare in un mondo più equo, egualitario, dove «non ci si debba strappare il pane di bocca — dice — e dove non sia il capitale a determinare ogni cosa». Un mondo migliore, come no! Ma da dove cominciare — si domanda il filosofo — finché la Chiesa «continuerà a essere un'istituzione così scarsamente democratica» e finché l'economia capitalistica «continuerà ad accentuare la differenza fra ricchezza e povertà»? Occorre scuotere le istituzioni di potere, le gerarchie. Farle scricchiolare. Ma no di certo con la rivoluzione o con la lotta armata.

«Mi rendo conto che la stessa idea di una liberazione che si fa attraverso la guerra mi è drammaticamente estranea». E quindi? Come si diventa, o ri-diventa, comunisti? «Una sorta di Ecce comu, potrei chiamarlo, questo discorso». Così l'autore definisce il suo libro. Com'è possibile costruire una società migliore senza cominciare dalle bombe? A sorpresa, senza malizia, l'autore chiama in causa l'anarchia. Non l'anarchia del chiasso e delle vetrine in mille pezzi, del baccano, del fracasso. Ma l'anarchia, secondo Vattimo, «come forma di libertà dal basso». Per il filosofo — raggiunto telefonicamente in Francia — l'orizzonte «ideale entro cui dobbiamo muoverci è la realizzazione di una società comunista. Il problema sta nel come sia possibile farlo. Ai tempi di Lenin c'era il colpo di Stato. Ma questo è impensabile». Mentre un'alternativa è l'anarchia. «Attraverso l'anarchia, attraverso iniziative che animano il territorio e che partono dal singolo, possiamo mettere in discussione le istituzioni e costituire una moltitudine di posizioni autonome senza percorrere la via della violenza». Da William Godwin a Max Stirner, da Proudhon a Baku-

nin, il pensiero anarchico è tra gli afflitti più affascinanti della storia dell'umanità. Relegato poco o tanto nel cassetto dei sogni da sognare, sempre classificato come utopia, esso viene riabilitato in chiave politico-sociale nel disegno di Vattimo. Troppa filosofia? Troppa politica? Ma dove vuole arrivare l'autore? In realtà il libro è molto semplice, scorrevole. Tre i temi fondamentali. Due i legami «nascosti». Vattimo parla di comunismo, cristianesimo e anarchismo. Poi ci mostra la radice comune tra comunismo e cristianesimo, ovvero l'ideale di una società egualitaria, e il ruolo che gioca in tutto questo l'anarchia, vero punto di partenza per la realizzazione del comunismo. Sullo sfondo, da un lato le critiche pesanti al cattolicesimo dei vescovi e dei cardinali («la mia speranza è che cessino di esistere quegli atteggiamenti dogmatici di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI»), e dall'altro l'attacco al capitalismo («l'economia capitalistica si è sviluppata esattamente con i problemi e limiti che aveva previsto Marx»). Da filosofo qual è l'autore, non poteva mancare nel volume un abito su misura per la filosofia, in grado di definirne, in questa «marcia» verso il comunismo, compiti e prerogative. «Essa — sottolinea — ha il compito di dissolvere gli assolutismi. La filosofia è il pensiero critico di fronte a tutti gli assolutismi. Quello del cattolicesimo, per esempio, o quello dei regimi totalitari di sinistra». La rappresentazione scenica entro cui si gioca *Ecce comu*, a chiudere il quadro, è il teatro della tragedia umana contemporanea. L'ultimo atto dell'Occidente. O meglio, con le parole di Oswald Spengler, il «tramonto dell'Occidente», termine con cui il filosofo tedesco amava indicare la fine ormai prossima del nostro modello sociale e culturale. Ma Vattimo non è così pessimista. «Il tramonto dell'Occidente — spiega quasi con ironia — è il suo unico vantaggio. Nel senso che l'Occidente dovrebbe saper tramontare in favore di altre e nuove prospettive. Dovrebbe smetterla di agitarsi come un moribondo scatenato e prendere atto della propria fi-

nitezza». Vero è che cristianesimo e comunismo non condividono un passato di amori e di accordi. Ma andiamo oltre, vi sia in comune fra cristianesimo e comunismo, a un passo dall'anarchia. e domandiamoci, con Vattimo, che cosa



www.ecostampa.it



UN MONDO MIGLIORE

L'idea di liberazione attraverso la guerra mi è estranea. L'alternativa è l'anarchia, come forma di libertà dal basso

